

CAPITOLO X.



Quomodo obscuratum est aurum,
mutatus est color optimus?

Geremia.

Non gradu sed praecipiti cursu, a
virtute descitum, ad vitia transcur-
sum; vetus disciplina deserta, nova
inducta.

Vellejo Patercolo.

SOMMARIO

Depravazione dei costumi a Roma — La civiltà si arresta — Lavori intellettuali degli Arabi — Successione dei papi — Rivoluzioni in Italia — Potenza delle due Teodora e di Marozia a Roma — Marozia fa soffocare Giovanni X ed eleggere Giovanni XI — È imprigionata da suo figlio e muore — Sant' Odone di Cluny a Roma — Sua vita, sue virtù — Ottone il grande incoronato imperatore a Roma — Disordini di Giovanni XII, Scisma — San Majolo, San Dunstano e Sant' Ulrico a Roma — Ritiro di Sant' Adalberto sul monte Aventino — Canonizzazione di Sant' Ulrico — Barbarie d' Ottone il Rosso — Crescenzo, padrone di Castel Sant' Angelo — Oppone a Gregorio V l' antipapa Filagate — Questi è preso e mutilato — Morte violenta di Crescenzo — San Romualdo — Penitenza d' Ottone III — Silvestro II — Chiesa di *San Bartolommeo all' Isola* — Storia di San Nilo di Rossano — Fondazione di *Grottaferrata* — *San Nicola in carcere* — *Araceli* — Feste di Natale ad Araceli — Ser-

mone de' fanciulli — Timori dei popoli alla fine del decimo secolo.

DECIMO SECOLO.

Niuna età, nella storia di Roma cristiana, non è sì profondamente dolorosa, come quella compresa fra Benedetto IV e Silvestro II. Allora più non veggonsi i papi trionfare pel martirio, come sotto gl' imperatori romani, nè regnare per le loro virtù, come sotto gl' imperatori greci ed i successori di Carlomagno. Santità, dignità, potenza, tutto ad essi manca; ogni cosa, sino il governo di Roma, che cade in mano di femmine volte al mal costume, e di faziosi di bassa lega. Eppure il segno divino rifulge pur sempre in sulla fronte del successore di Pietro. Quest' uomo che sembra voler provare mediante i propri delitti la divinità d' una religione che per suo mezzo e mal suo grado si perpetua, è sempre cinto d' un' aureola, rispettata dai santi medesimi. Perciocchè la dottrina ch' ei predica è sempre la *verità* e la *vita*: in mezzo a tutte le vacillazioni del nostro intelletto, in mezzo a questo mondo, dove neppur una generazione è fedele agl' insegnamenti della generazione che l' ha preceduta, ciascun pontefice, quale ch' ei sia, aggiunge un anello a quella possente catena della tradizione la quale, prendendo l' uomo all' uscire dalle mani di Dio, lo dirige con sicurezza fra i secoli; e contr' essa urtano invano tutti gli sforzi

dell'umana ragione. Ecco lo spettacolo che nessun'altra religione non potrà mai mostrare all'universo.

Nel decimo secolo, mentre che si corrompevano i costumi e cadevano in Roma le scienze, mentre che l'opera del Cristianesimo pareva essere interrotta nel suo centro; quest'opera si continuò di lontano: e in Francia, per esempio, in Alemagna, in Inghilterra manifestossi un progresso poco sensibile ancora, ma certo. Fin d'allora si poté prevedere il momento che l'Europa emulerebbe il movimento intellettuale che si sviluppava presso gli Arabi, e darebbe una nuova estensione nel farne il suo prò.

Da duecento cinquant'anni, gli Arabi avevano raggiunto ogni conosciuta civiltà: ed il loro spirito, fornito d'una penetrazione che ritrae dalla loro natura errante e libera, ne aveva conservato un vivo impronto. Le opere d'Aristotile, di Galeno, d'Ippocrate furono da essi scoperte nelle biblioteche di Alessandria e d'Antiochia: le tradutarono e le commentarono; e si diedero con ardore allo studio della filosofia e dell'arte di guarire.

Nelle antiche pianure della Caldea osservarono gli Astri, misurarono il meridiano della terra, compilarono tavole dov'erano determinati il movimento degli equinozii e l'obliquità dell'eclittica. Le Indie somministrarono ad essi cifre numeriche le cui facili combinazioni potentemente aiutarono lo studio delle matematiche; e, mediante

la soluzione dei problemi dell'algebra, i più astrusi calcoli della scienza furono ridotti al quadro ognor semplice di alcune formole. Dalle loro relazioni con l'Egitto e con la Cina ebbe origine presso loro l'alchimia, la quale, tenendo dietro ad uno scopo chimerico, sparse il suo cammino delle più utili scoperte (1). Nel tempo stesso, ed in onta ai divieti di Maometto che puniva di morte l'esercizio dell'arti liberali, Ali-Zeriab fondava a Cordova, sotto il patrocinio di Abderamo II, una scuola di musica, i cui alunni si sparsero per lontane regioni, e fecero, per lungo tempo, le delizie dei voluttuosi palazzi di Kairoun e dei boschetti del Generalisso. In sul suolo della Spagna e della Magna Grecia, gli Arabi trovarono ad ogni passo le tracce monumentali del passaggio de' Romani; e nel distruggere i palazzi ed i templi di Sagunto e di Siracusa, s'innamorarono dell'architettura. Il loro

(1) Siamo debitori agli Arabi di molte scoperte che ne sono divenute d'uso cotidiano. Accennerò i mulini a vento, il lambicco, l'algebra, il sistema attuale delle cifre numeriche, le essenze estratte dai vegetabili, le proprietà medicinali d'un gran numero di questi vegetabili, i tappeti di Turchia ecc. Finalmente se le loro esperienze sopra la purificazione, la fusione, e la malleabilità dei metalli non hanno fatto trovare ad essi la pietra filosofale, hanno però fatto fare immensi progressi alla chimica.

genio, piuttosto vivace e spontaneo, che grande e profondo, concepì allora un nuovo stile il cui ricco e grazioso ornato, le svelte colonne, i capitelli dentellati, i minaretti e le gugliette fecero bel contrasto, per la leggera loro eleganza, con la maestà degli edifizii romani. Poco dappoi questo stile fu portato in Francia; e l'anima del cattolicesimo vi soffiò allora quell'ispirazione, quella vita potente e maestosa che l'hanno reso la più sublime espressione dell'adorazione e della preghiera.

Questa civiltà degli Arabi è stata passeggera come la loro dominazione; perchè la civiltà d'un popolo si congiunge spesso all'impero che esercita, alla sicurezza che la circonda, all'estensione delle sue relazioni; e tale osservazione è in modo speciale vera per gli Arabi, uomini di carattere ardente e libero, pronti ad intraprendere, e pronti a disanimarsi. D'altra parte questa civiltà non era che superficiale: essa non aggiungeva ciò che veramente forma l'uomo, la religione cioè ed i costumi; e se si fosse prolungata, il tipo distintivo di questa razza de' figliuoli d'Ismaele sarebbe alla perfine cancellato in una mollezza che non avrebbe più avuto a contrappesarla abitudini libere e guerriere. Gli Arabi non sono rimasti tali, che ritornando nel deserto.

Nulladimeno quest'incivilimento ha lasciato tracce profonde: il clero, che in quell'età era la sola potenza pensante delle società civili dell'Eu-

ropa, se n'avvantaggiò ne' suoi studii. Fin dal IX secolo vediamo Rinaldo prete edificare la chiesa metropolitana di Reims nello stile degli Arabi: e nel X secolo, Gerberto, che fu papa sotto il nome di Silvestro II, trar profitto dalle cognizioni di meccanica attinte alle opere degli Arabi per costruire il primo orologio a bilanciere di cui si ha menzione nella storia.

Avvertiamo qui che, indipendentemente da ogni ambizione, dovevasi naturalmente ed invincibilmente stabilire la preponderanza del clero. Da esso erano state aperte le scuole, da esso fondate le biblioteche, da esso conservati gli antichi manoscritti, e copiati; egli finalmente esercitava la medicina, dissodava i deserti, e difendeva le ragioni di chi non aveva protettore.

Allorchè era a costruirsi un ponte, ad innalzare una cattedrale, si andava in cerca d'un monaco, ed a' piedi dell'altare trovavasi l'ingegno da ciò. Se i costumi del clero non sempre corrispondevano alla santità della sua missione, se talora ei prese parte appassionatamente ad ardenti contese, non cessò per questo dall'essere l'institutore de' popoli, il solo rifugio contro la forza brutale; ed i popoli gliene avevano sincera riconoscenza. D'altra parte i suoi vizii, quando pur ne aveva, erano vizii de' tempi: in qualunque altra parte se ne trovava allora assai più; ed in nessuna, tante virtù quante in lui.

Leone V successe, nel mese d'Ottobre del 903, a Benedetto IV; ma salito appena sulla se-

de apostolica, ne fu espulso ed imprigionato per opera d' un fazioso per nome Cristoforo. Leone morì d' ambascia prima della fine dell' anno, e Cristoforo riuscì a farsi eleggere in suo luogo. Due anni dopo, Sergio III prese possesso del soglio pontificio, cui disonorò coi propri vizii. Il governo di Roma fu allora abbandonato a tre femmine impudiche. Teodora e le sue due figlie, Teodora e Marozia, le quali, dall' alto di Castel Sant' Angelo, dominarono sopra la città (1).

Si attribuisce a Sergio l' intero ristabilimento del palazzo di Laterano.

L' Italia era allora in preda della più crudele anarchia. Berengario, duca del Friuli, erasi fatto incoronar re negli ultimi anni del IX secolo: ma la sua crudeltà ed il suo orgoglio sollevarono contro di lui gl' Italiani, che chiamarono in aiuto Lodovico, figliuolo di Bosone re d' Arles. Lodovico regnò alcuni anni; poscia fu sorpreso da Berengario che gli fece cavare gli occhi. La potenza di Berengario pareva allora consolidata per sempre: allorchè Rodolfo, duca di Borgogna, calò improvvisamente dall' Alpi, al grido de' popoli. Berengario chiamò in soccorso gli Ungheri i quali rinovarono, al loro passaggio, gli orrori

(1) Marozia, la più celebre di queste tre donne, sposò dapprima il Marchese Adalberto di Toscana; poscia Guido, figlio di questo stesso Adalberto; e finalmente, Ugo di Provenza, come vedremo.

commessi un tempo dai Longobardi. Alla vista di tali disastri, tutta Italia si rivoltò: Berengario fu sconfitto presso Piacenza, ed i suoi lo trucidarono (*).

Rodolfo si cinse allora la corona: ma dopo due anni, fu cacciato esso pure da Ugo di Provenza, sostenuto da una possente fazione. Ugo regnò vent' un anno in Italia; e per prevenire ogni nuova rivoluzione, si diede a spogliare dei loro privilegi i signori, che l' avevano innalzato al trono. Il fratel suo Umberto, duca di Toscana, non potè neppur egli evitare i crudeli effetti dell' ambiziosa di lui gelosia: fu accecato, secondo il barbaro uso di quell' età, e cacciato in una prigione. Cotali delitti dovevano promuovere una reazione: essa tardò, ma finalmente il risentimento e l' odio pubblico scoppiarono, ed Ugo tennesi assai fortunato di poter salvarsi in Provenza.

La potenza di questi diversi principi non si stendeva del resto sopra tutta l' Italia. La Campania, la Puglia, e le Calabrie non furono mai sottomesse a loro, e Roma aveva la sua speciale

(*) Questo periodo di Storia Italiana, e la calata degli Ungheri e i loro guasti su quel di Piacenza, con altre miserie di quell' età di ferro sono con molta passione descritti dai patetici versi di Silvio Pellico, nella cantica « *Rosilde* ».

autorità, la quale non dipendeva più nè dall'imperatore nè dai re.

Il potere che le due Teodore e Marozia si aveano procurato per le loro voluttà e pei loro maritaggi non si esercitava soltanto sopra l'amministrazione della città, ma anche sopra le elezioni de' pontefici. Pei brogli di Teodora fu eletto Giovanni X nel 914. Giovanni era un prete scostumato: ma ebbe almeno il coraggio di marciare contro i Saraceni, e di scacciarli da tutti i posti che occupavano sul Garigliano. Nel 928 questo pontefice fu arrestato nel palazzo di Laterano dagli emissarii di Marozia e dal marito di lei Guido di Toscana, fu cacciato in una prigione o soffocato, premendogli un origliere sulla bocca.

La stessa Marozia, ajutatane da Guido di Toscana, riuscì ad avere i voti degli elettori, nel 931, in favore d'un figliuolo natole dal duca di Spoleto, e che ebbe il nome di Giovanni XI (1). Ma le iniquità di questa donna toccavano omai il loro fine. Essendo vedova, nel 932, per la morte di Guido, fece fare l'offerta della propria mano ad Ugo di Provenza, promettendogli a tal prezzo

(1) Fleury dà per padre a Giovanni XI il papa Sergio III; ma faremo osservare che Luitprando è il solo storico che parli d'un commercio adulterino fra Sergio e Marozia. Quasi tutti gli Storici danno per padre di Giovanni XI il duca di Spoleto.

la signoria di Roma. Ugo accettò, e pigliò possesso di Castel sant' Angelo. La sua alterigia si esaltò allora come ad un forsennato; e un dì che Alberico figliuolo di Marozia e di Adalberto di Toscana, suo primo marito, versavagli acqua alle mani, ei lo percosse in viso. Alberico radunò subito la gioventù di Roma ed assalì il Castel sant' Angelo. Ugo salvossi sulle mura dalla parte della campagna e Marozia rimase prigioniera, come il papa Giovanni, nelle mani di suo figlio. Entrambi furono rinchiusi nel castello e vi morirono miseramente.

Per tal modo Alberico rimase signore di Roma; e conservovvi il potere, sotto il titolo di patrizio, per tutta la vita.

Il papa Leone VII, virtuoso e savio pontefice, si forzò di metter fine a quelle ambiziose contese, chiamando a Roma sant' Odone, abate di Cluny, la cui mediazione sperava dover essere efficacissima. Odone, ancor giovanissimo, aveva lasciato la corte di Guglielmo duca d' Aquitania per dedicarsi a Dio nella chiesa di san Martino di Torri; ma questo primo sacrificio non bastò poi all'ardente sua devozione: partì con un amico, la cui anima come la sua, avea bisogno di solitudine e di preghiera; e, dopo aver cercato, per tutta la Francia, qualche austero monastero, dove niuna cosa potesse loro richiamare la memoria delle umane passioni, si fermarono alla Baume in Borgogna; poscia Odone fu eletto abate di Cluny, e la fama delle sue virtù si sparse per lontani paesi.

Quando venne a Roma, nel 936, l'umiltà, il sapere, la carità inesauroibile di lui lo resero a tutti oggetto di venerazione. Prese stanza nel monastero di San Paolo, dove ristabilì l'antica severità della regola; e tanto fu rispettata l'autorità della sua parola, che furono veduti gli odii spegnersi tostamente, e la pace trovare un sicuro pegno di durata nel matrimonio di Alberico con la figliuola d' Ugo di Provenza.

Odone venne un'altra volta a Roma, nel 942: chiamatovi dal papa Stefano VIII: e si diede, come da lungo tempo faceva in Francia, alla riforma de' monasteri; ma un'ardente febbre lo colse d'improvviso e n'esaurì tutte le forze. Il santo vide con gioja avvicinarsi la morte; e la sola grazia che chiedeva al cielo, era di poter ritornare al sepolcro di S. Martino, per rendere l'estremo sospiro nel luogo stesso, dove altre volte aveva deposta l'intera sua vita nelle mani di Dio, come una devota offerta. Questa grazia vennegli concessa: ritornò in Francia a morirvi; e fu sepolto nella chiesa di San Giuliano di Torri, cui aveva contribuito a rialzare dalle sue ruine.

Stefano VIII, Martino III e Agapito II furono pii e caritatevoli pontefici. Stefano era tedesco, ed i Romani l'ebbero in tale avversione, dice Fleury, che gli tagliarono il viso e lo sfregiarono in modo che non osava più di comparire in pubblico. Niuno scrittore contemporaneo fa menzione di questa barbarie.

Alla morte d'Agapito II, Ottaviano Sporco,

figliuolo del patrizio Alberico, successogli nell'autorità sulla città di Roma, giunse al pontificato e prese il nome di Giovanni XII. Questi è il primo papa che abbia mutato nome, salendo sul trono pontificio. Giovanni XII era nipote di Marozia, e fu, com'essa, impudico. D'altra parte mancò anche d'avvedimento e di coraggio nei tempi difficili in mezzo ai quali trovossi. Sotto il suo pontificato e per sua coöperazione gl'imperatori d' Alemagna ricuperarono la sovranità d'Italia che avevano perduta da ottant'anni. L'Italia gemeva allora sotto la tirannia di Berengario II; e questa tirannia divenne sì violenta, che Giovanni XII mandò legati ad Ottone il grande ad implorarne soccorso. Ottone si mise tosto in cammino, dopo aver protestato con giuramento che conserverebbe al papa la vita e la dignità, che non prenderebbe in Roma alcuna risoluzione concernente i Romani senza partecipargliela, e che restituirebbe alla Chiesa tutte le terre ch'eranle state tolte. Fu accolto a Roma con fiducia e buone speranze. Giovanni XII lo incoronò imperatore; e, per parte sua, Ottone confermò solennemente le donazioni fatte da Pipino, da Carlomagno e da Lodovico Pio. Vi aggiunse anche alcune città, come Rieti ed Amiterno, e riservossi soltanto il diritto d'alta signoria, di cui avevano fruito gl'imperatori d'Occidente, come pure quello d'approvare e di confermare l'elezione de' pontefici.

Giovanni XII ed i magistrati di Roma prestarongli allora giuramento di fedeltà come a loro

signore. Ma ritornato che fu Ottone a Pavia, sentirono profondo rammarico d'essersi dati un padrone la cui dominante volontà era piuttosto oppressiva che protettrice; e Giovanni XII chiamò a Roma il figliuolo di Berengario, per farsene un ajuto contro l'imperatore. A tal notizia Ottone inviò emissarii per iscandagliare le disposizioni dei Romani: ora questi erano stomacati della condotta scostumata del papa, e quest' indignazione determinò parecchi di essi ad abbracciare la causa imperiale. Rinfacciavano a Giovanni XII d'aver dato governi, e persino croci, calici d'oro della chiesa di San Pietro, alle sue concubine; d'aver trasformato il Laterano, abitazione de'santi, in luogo di prostituzione, e di lasciar cadere in ruina le basiliche dove gli altari non erano più riparati dalle piogge del cielo, nè i fedeli più in sicuro della propria vita (1).

Fattosi forte pel sostegno che trovava in una parte della popolazione, Ottone si mosse alla volta di Roma, ed entrovvi senza difficoltà, mentre Giovanni XII ed il figliuolo di Berengario fuggivano con gli oggetti più preziosi del tesoro di San Pietro. L'imperatore radunò allora un con-

(1) Veggasi Fleury, *Storia eccles.* (*)

(*) A chi fosse troppo sospetta l'autorità del Fleury, questi può consultare il card. Baronio, il quale dipigne con assai tristi colori questo seiagurato periodo di storia ecclesiastica.

cilio dove intervennero quaranta vescovi e quattordici cardinali. Vi furono portate le più gravi accuse contro Giovanni XII che fu deposto ed eletto in suo luogo Leone VIII.

Per quanto fosse riprovevole la condotta di Giovanni XII, il diritto di deporlo fu teologicamente contestato al concilio. I Romani si divisero in due fazioni: ebbevi una sollevazione durante il soggiorno d'Ottone ch'egli represses con inflessibile severità: ma non appena fu egli uscito dal patrimonio della Chiesa, che il papa Leone VIII fu costretto di darsi alla fuga, perchè Giovanni XII era rientrato in Roma ed aveva fatto crudelmente mutilare due dei principali partigiani dell'imperatore. Giovanni XII poco sopravvisse al suo ristabilimento sulla sede apostolica: una notte ch'era fuori di Roma, fu violentemente ferito nella testa da un uomo, ond'aveva contaminato il letto maritale, ed alcuni giorni dappoi morì in conseguenza di quella ferita.

I Romani elessero tosto in successore Benedetto V, dotto e virtuoso prete: ma Ottone volle sostenere i diritti di Leone cui aveva fatto acclamare papa nel concilio di Roma. Assalì subito la città e non ne lasciò uscir persona senza mularla di qualche membro (1). Benedetto animava il popolo con tutta l'energia del suo coraggio; ma la fame venne ad aggiungere le sue all'altre

(1) Fleury, *Storia eccles.*

durezze dell'assedio: gli abitanti si arresero, e Leone VIII fu di nuovo rimesso sul trono di San Pietro (1).

Leone tenne allora un concilio nella basilica di Laterano, al quale assistettero i magistrati ed il popolo. Fu concessa ad Ottone ed a' suoi successori la facoltà di eleggersi quegli eredi che volessero pel regno d'Italia, e il diritto di conferire l'investitura al papa ed ai vescovi: e fu fatto divieto, sotto pena di scomunica e di morte, di procedere alla loro elezione senza il suo consentimento. Benedetto V fu allora spogliato del pallio, della stola e della pianeta, e Leone ne spezzò il bastone pastorale. Ottone lo condusse poco dappoi in Germania e lo relegò ad Amburgo, dove visse ancora un anno, edificando i Sassoni con le proprie virtù.

Dopo la morte di Leone VIII e di Benedetto V, Giovanni XIII si cinse della tiara pontificale. Egli era stato eletto per l'influenza dell'imperatore; ed i Romani che con rincrescimento rammentavano quest'origine della sua potestà, non gli perdonarono mai l'alterigia dell'indole sua. Fin dal primo anno del suo regno gli misero addosso le mani, lo rinchiusero in Castel sant' An-

(1) Quantunque Leone VIII debbasi avere in conto di antipapa, pure la consuetudine ha fatto che sieno iscritti al Catalogo de' pontefici tanto Leone VIII come Benedetto V.

gelo; poi lo mandarono in una fortezza della Campania: ma dopo undici mesi, per tema dell'imperatore che veniva alla volta di Roma, lo richiamarono. Ottone non perciò punì con minore severità gli autori della ribellione: due di essi furono impiccati; e Pietro, prefetto della città, fu dato in potestà del papa, che, dopo averlo fatto girare per la città seduto a rovescio su d'un asino, lo esigliò.

Benedetto VI, che successe a Giovanni XIII nel 972, non regnò che diciotto mesi. Crescenzo, figliuolo dell'impudica Teodora e del papa Giovanni X, aveva allora un'autorità assoluta in Roma. Ebbe nelle mani Benedetto, l'imprigionò in Castel sant' Angelo, e dopo aver fatto acclamare papa il diacono Francone, che prese il nome di Bonifacio VII, diedegli in balia il papa legittimo. Francone lo fece strangolare. Ma questa volta almeno il colpevole non profitto del suo delitto, poichè i Romani, sdegnati, lo discacciarono, ed egli rifugiò a Costantinopoli. L'ambizione non era però spenta in cuore di quest'audace facinoroso: per nove anni la nudrì nel ritiro; poscia, nel 985, fu visto ritornare d'improvviso a Roma, sotto il pontificato di Giovanni XIV. Ebbe a forza il pontefice, cui fece morire di fame in Castel sant' Angelo, e riuscì a conservare il potere sino alla morte, avvenuta undici mesi dopo. Francone era talmente odiato che il popolo inveì contro il suo cadavere; lo ferì a colpi di lancia, e lo lasciò
GOURNERIE. *Roma crist.* 4

esposto un giorno intero sulla pubblica piazza, appiè della statua di Costantino.

Nel tempo di quest' intrusione di Francone e dell' agitazione ch' essa occasionò nella Chiesa, Ottone il Grande fece offrire la sede apostolica a san Majolo, abate di Cluny. Majolo rifiutò: era egli un pio ed umile monaco, che si spaventava ad ogni grandezza, e che già aveva resistito ai voti de' popoli che l' acclamavano Vescovo. San Majolo venne due volte a Roma; allorchè ritornava la seconda volta al suo monastero, fu preso al passaggio dell' Alpi con tutti quelli che lo accompagnavano dai Saraceni, che si erano stabiliti sopra quella parte delle coste del mediterraneo. Ora de' viaggiatori di tutte le nazioni lo avevano seguito, sperando che la santità di lui sarebbe loro di salvaguardia. Questa santità fu almeno rispettata e venerata dagl' infedeli; i prigionieri si videro trattati con qualche riguardo, e l' abazia di Cluny pagò il loro riscatto.

Fra gli altri santi che vennero in pellegrinaggio al sepolcro degli Apostoli, nel X secolo, la storia annovera sant' Odone di Conturbia che fece questo viaggio col duca d' Atelmo; san Dunstano a cui Giovanni XII diede il pallio; sant' Udalrico o Ulrico d' Augsburgo, che vi si strascinò morente nel 972; sant' Adalberto di Praga, San Nilo di Rossano, San Romualdo, fermi e coraggiosi atleti della fede, le cui virtù erano un duro insegnamento a tutti quegli uomini carnali che macchiavano allora la dignità del ministero sacerdotale.

Sotto il pontificato di Giovanni XV, sant' Adalberto abbandonò il suo vescovato di Praga, dove, nonostante tutti gli sforzi del suo zelo, i cherici menavano moglie, i laici vivevano in una svergognata poligamia, e vendevano pubblicamente schiavi cristiani ai Giudei. Adalberto, disanimato, si ritirò a Roma nel monastero di santo Alessi sul monte Aventino, che gli fu raccomandato da san Nilo. Due volte fu richiamato nella sua diocesi, e due volte, lagrimando, s' allontanò dalla solitudine in cui erasi riparato, lungi dalle passioni e dai vizii, dolce e pia solitudine dove non aveva sentore della presenza degli uomini che per lo spettacolo di loro virtù (1). Finalmente riconoscendo l' inefficacia del suo apostolato in Boemia, Adalberto si determinò d' andare ad evangelizzare gl' infedeli della Polonia, dove pati il martirio il 23 Aprile 997.

Alcuni anni avanti, nel 993, il papa Giovanni XV aveva adunato un concilio nel palazzo di Laterano. — « Si leggerà alla vostra presenza (disse il pontefice ai Padri di quel concilio), lo scritto che ho in mano, della vita e dei miracoli d' Udalrico già vescovo d' Augsburgo, affinchè ordinate quello che vi piacerà. — » Il con-

(1) Il monastero di Sant' Alessi annoverava allora nel suo seno assai religiosi della più eminente virtù. Basterà menzionare San Nilo e San Leone di Nonantola.